


Estratto da:

S. Cavazza, E. Costantini, E. Scarpellini (a cura di), *Disuguaglianza e generazioni in Italia (1914-2008)*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2026. ISBN 978-88-5497-227-8. <https://doi.org/10.60923/books/29>

La società diseguale del fascismo. Politiche scolastiche, mobilità sociale e frattura generazionale

Alessio Gagliardi^{a*} 

a Università degli Studi di Bologna

* ✉ alessio.gagliardi@unibo.it

DOI: <https://doi.org/10.60923/books/29.315>

Pagine: 177-200

Copyright 2026, The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY-NC 4.0 License

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

**Alma
Diamond**

open scholarly
communication

AlmaDL University of Bologna

La società diseguale del fascismo. Politiche scolastiche, mobilità sociale e frattura generazionale

Alessio Gagliardi

Abstract

The unequal society of fascism. Education policies, social mobility and the generation gap

While Fascism celebrated youth as the embodiment of the “new man” and as a metaphor for vitality, its policies—particularly educational reforms—aimed to consolidate social hierarchies and restrict upward mobility. Focusing on middle-class youth, especially professionals and public employees, the essay analyses the persistent phenomenon of intellectual unemployment, rooted in structural imbalances between educational output and labour market absorption. The regime failed to resolve these tensions, which were further exacerbated by economic constraints and corporative lobbying. The study highlights how ideological aspirations clashed with social realities, shaping patterns of inequality and exclusion throughout the Fascist period.

Parole chiave: giovani; fascismo; politiche scolastiche

Ah, la civiltà borghese non sa cosa vuole. Pretendono a gran voce che si combatta la diminuzione delle nascite [...]. E intanto si soffoca nella calca, e tutte le professioni sono talmente sovraffollate che la lotta per la gavetta supera gli orrori di tutte le guerre passate¹

Par. 1 Premessa

Per le giovani generazioni appartenenti alle classi medie urbane, formarsi, crescere ed entrare nel mondo adulto all'interno del regime fascista fu un'esperienza segnata da spinte profondamente contraddittorie: da un lato, esse furono le principali destinatarie della propaganda, delle iniziative politiche e delle attività organizzative promosse dal fascismo nell'ambito della sua incessante celebrazione della giovinezza; inoltre le nuove generazioni coltivarono ambizioni e aspettative alimentate dalle riforme scolastiche e dai discorsi ufficiali sull'«Italia nuova» e sulle inedite opportunità offerte ai più istruiti e ai più volenterosi. Dall'altro lato, molti dei giovani e delle giovani sperimentarono una difficoltà a realizzare le proprie aspettative, ad acquisire stabilmente la posizione sociale desiderata,

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWNY2A.

¹ Thomas Mann, *La montagna incantata*, Milano, Corbaccio, 1992, p. 358.

a migliorare le condizioni materiali in confronto a quelle dei genitori, a far fruttare il percorso di studi e il relativo titolo. Il saggio prenderà in esame questa contraddizione, concentrandosi sul fenomeno della «disoccupazione intellettuale».

Par. 2 I giovani e il mito della giovinezza

Per l'intera sua parabola, il fascismo tentò di stabilire un rapporto privilegiato con i giovani. Già nel pieno della Prima guerra mondiale, Mussolini aveva vaticinato che dai giovani combattenti delle trincee sarebbe sorta una «nuova aristocrazia»². A guerra finita si disse pronto a issare una «bandiera di giovinezza»³. I riferimenti alla gioventù, da allora in poi, furono ricorrenti nei discorsi dei massimi dirigenti fascisti. Non è certo un caso che il movimento mussoliniano adottò come inno ufficiale *Giovinèzza*, un canto degli arditi.

In quanto elemento centrale sia della retorica del fascismo, sia dell'ideologia e della sua visione del mondo, la celebrazione della giovinezza ebbe due diverse accezioni, non in contrasto tra loro. La prima fu quella di metafora della rivoluzione: proprio perché incorrotte, le nuove generazioni non erano compromesse con la vecchia Italia e potevano quindi mettersi pienamente a disposizione della nuova civiltà fascista. «Giovane» divenne sinonimo di nuovo e, al tempo stesso, di energico, di sano e di incontaminato. Questa idea di giovinezza permise al fascismo di elaborare una visione dei rapporti sociali non più incentrata sul dato socioeconomico, cioè sull'appartenenza di classe, ma su fattori ideologici e culturali; l'identità, di conseguenza, doveva diventare il risultato di un'esperienza e di un sistema di credenze e non di una condizione materiale. Così configurata, la giovinezza non indicava necessariamente un gruppo di individui che rientravano in una specifica fascia di età, ma un raggruppamento sociale dai confini incerti e sfumati, che si potevano estendere anche per ragioni

² B. Mussolini, *Trincerocrrazia*, 15 dicembre 1917, in B. Mussolini, *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. X, *Dal Piave al Convegno di Roma : (30 ottobre 1917 - 12 aprile 1918)*, Firenze, La Fenice, 1952, pp. 140-141.

³ B. Mussolini, *Discorso agli arditi di Trieste*, 21 dicembre 1918, in B. Mussolini, *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XI, *Dal convegno di Roma agli armistizi : (13 aprile 1918-12 novembre 1918)*, Firenze, La Fenice, 1953, p. 80

strumentali⁴. La seconda accezione mostrava connotati politici più concreti. Da un lato, le nuove generazioni vennero individuate come la base ideale su cui costruire il modello dell'«uomo nuovo». I giovani, non corrotti dalle idee liberali o socialiste, erano considerati la materia ideale su cui plasmare il perfetto fascista. Dall'altro lato, l'élite intellettuale e politica del regime indicò con chiarezza la necessità di favorire la formazione di una nuova classe dirigente, compito che avrebbe dovuto rappresentare un obiettivo prioritario del Partito nazionale fascista.

L'importanza attribuita alla giovinezza si tradusse in una vasta e capillare mobilitazione ideologica e organizzativa. L'Opera nazionale balilla, poi riorganizzata nella Gioventù italiana del littorio, e i Gruppi universitari fascisti (Guf) giunsero a inquadrare, dalla metà degli anni Trenta, quasi otto milioni di giovani, in ogni provincia del paese⁵. I principali protagonisti e destinatari dei discorsi e delle politiche di mobilitazione erano gli studenti delle scuole delle città, e in particolare dei licei, e delle università, cioè i giovani delle classi medie e delle classi più agiate, che cercavano di emergere attraverso il proseguimento degli studi, mentre quelli provenienti da famiglie operaie e contadine furono sottoposti a un inquadramento per lo più passivo⁶.

Par. 3 Dalla politica alla società

Se si guarda oltre il modello ideale di giovane fascista, si trovavano i e le giovani reali, in carne e ossa, con le loro necessità e ambizioni. Considerata in quest'ottica, la gioventù appare un mondo sociale molto più composito, frammentato e articolato rispetto a come i discorsi del fascismo la rappresentassero. Soprattutto, essa si rivela assai meno felicemente inserita nella società. Le nuove generazioni sperimentarono in grande numero la difficoltà a migliorare le proprie condizioni materiali rispetto a quelle di partenza e a tradurre promesse e aspettative in acquisizioni concrete. L'andamento dell'economia e, in misura decisiva, le politiche del regime

⁴ L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 28-30.

⁵ P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino. Utet, 2008, p. 176. Sui Guf, oltre a L. La Rovere, *Storia dei Guf*, cit., cfr. anche S. Duranti, *Lo spirito gregario I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008.

⁶ P. Dogliani, *I giovani: i nuovi italiani*, in S. Lupo, A. Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Roma, Donzelli, 2022, p. 322.

frenarono i processi di mobilità sociale. La fatica a entrare nel mercato del lavoro, a ottenere un'occupazione stabile corrispondente al titolo di studio e, di conseguenza, a poter contare su un reddito e su uno status adeguati contrassegnarono l'esperienza di una parte consistente di coloro che furono ventenni o trentenni durante gli anni della dittatura.

La questione della trasmissione intergenerazionale della condizione economica fu un tema discusso nella letteratura economica dell'epoca⁷. Nel misurarsi con esso, il governo fascista espresse un orientamento di fondo sostanzialmente coerente per tutto il ventennio. A dispetto del progetto totalitario di creazione di una nazione intesa come corpo omogeneo, in cui ogni individuo potesse fondersi, indipendentemente dalle proprie condizioni socioeconomiche e dalla collocazione professionale, le politiche messe in campo dal regime riprodussero e in molti casi accentuarono barriere interne, stratificazioni, differenze, privilegi, conflitti tra gli «interni» e gli «esterni» ai diversi raggruppamenti professionali. Accompagnando tendenze comunque presenti nell'economia, le politiche fasciste limitarono la mobilità sociale, favorendo un'accentuazione delle distanze tra le classi e riducendo le opportunità concesse ai singoli – soprattutto quelli provenienti dalle classi popolari – di migliorare la propria posizione rispetto a quella di partenza.

Che questo fosse l'orientamento generale del governo fascista, apparve subito chiaro. In controtendenza rispetto ai maggiori paesi europei, e al costo di una perdita significativa per le entrate dello Stato, un decreto approvato nell'estate del 1923 eliminò l'imposta di successione, esentando da ogni imposizione oltre il 65% delle successioni e riducendo fortemente le aliquote per le rimanenti⁸. Se non era un'abolizione integrale, poco ci mancava. La «quasi abolizione», come è stata chiamata⁹, si prefiggeva, secondo il suo principale artefice, il ministro delle Finanze Alberto De Stefani, di creare condizioni favorevoli al capitale e all'iniziativa privata, attraverso l'incentivo della trasmissione agli eredi delle ricchezze accumulate. Il provvedimento, a causa anche delle perdite per l'erario che ne derivavano, fu rivisto negli anni successivi. Nel 1931, in particolare, l'imposta di successione fu reintrodotta, ma con un tasso bassissimo, di appena il 10%. Rimaneva, tuttavia, invariata la sostanza: favorire la permanenza dei

⁷ G. Gabbuti, "Non-competing social groups"? *The long debate on social mobility in Italy (c. 1890–1960)*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 30 (2023), n. 6, p. 1125.

⁸ Regio decreto 20 agosto 1923, n. 1802

⁹ G. Gabbuti, *Il fascismo "liberista" e la "quasi abolizione" dell'imposta di successione del 1923*, in P. Barucci, P. Bini and L. Conigliello (a cura di), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 171-196.

patrimoni all'interno del nucleo familiare, avvantaggiando di fatto chi era nato in una famiglia più agiata rispetto agli altri.

Fu soprattutto sul fronte delle politiche scolastiche che si espresse l'azione di freno ai processi di mobilità sociale. Le politiche del governo puntarono a limitare l'accesso ai percorsi formativi e ai relativi titoli di studio (diplomi e lauree) che avrebbero reso accessibili posizioni lavorative più ambite, differenziando i percorsi e cercando di indirizzarne gli accessi secondo linee di classe. Al tempo stesso, il possesso di un diploma di liceo o di una laurea, di per sé, non sempre garantiva la collocazione professionale desiderata. Possiamo assumere proprio le politiche di differenziazione della formazione e la discrepanza tra possesso del titolo di studio e collocazione lavorativa come indice di un sistema a ridotta mobilità sociale. In questo quadro, la disoccupazione intellettuale costituì il fenomeno più evidente, al centro di accesi confronti di natura sindacale e culturale.

Par. 4 La disoccupazione intellettuale

In termini generali, la disoccupazione fece segnare livelli significativi per gran parte del ventennio. Il fenomeno fu ramificato in tutto il territorio nazionale e generò prolungate preoccupazioni nelle autorità¹⁰. Se si guarda alle tendenze e agli andamenti, si osserva che la fase di crescita economica dei primi anni Venti ridusse in misura rilevante la disoccupazione, il rallentamento dopo quota 90 la riportò quasi ai livelli del 1922, e la crisi dei primi anni Trenta comportò una nuova impennata. La ripresa innescata dall'intervento pubblico e dall'economia bellica ebbe un impatto limitato sulla disoccupazione, che nella seconda metà degli anni Trenta si mantenne su livelli elevati¹¹. Più incerte sono le stime in valori assoluti. Le statistiche prodotte dalle autorità italiane (pubblicate fino al 1935, e poi prodotte ma non pubblicate) avevano forti limiti, in gran parte comuni a quelle di molti altri paesi europei. In Italia, come altrove, le stime della disoccupazione «si basavano su metodi di misurazione indiretti, senza appositi censimenti o indagini, e in particolare sui dati dei sussidi erogati ai disoccupati e sui dati degli iscritti al collocamento»¹². Dal momento che solo

¹⁰ E. Gentile, *Storia del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2002, pp. 973-983.

¹¹ V. Zamagni, *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione 1919-1939*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. 5, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 358.

¹² M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 103; Id., *La disoccupazione in Italia fra le due guerre mondiali*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello

una parte della popolazione lavoratrice era inserita nei sistemi assicurativi e registrata nelle istituzioni per il collocamento, i risultati erano parziali. Inoltre, come per molti altri paesi industrializzati, le statistiche sottostimavano la disoccupazione intellettuale rispetto a quella dei lavoratori manuali¹³; il fenomeno, tuttavia, era in gran parte d'Europa al centro di discussioni e suscitava allarmi e preoccupazioni nei settori sociali coinvolti.

Come è stato osservato, i tassi generali registrati dalle autorità italiane possono essere considerati la stima minima della disoccupazione dell'epoca¹⁴. In particolare, la disoccupazione giovanile (al pari di quella femminile) risultava sottostimata, a causa della minore adesione dei giovani (e delle donne) alle organizzazioni sindacali¹⁵. Dai dati disponibili non possiamo estrapolare stime attendibili sulla disoccupazione giovanile né sulla disoccupazione intellettuale, anche perché le ricostruzioni di serie storiche si sono prevalentemente concentrate sul settore industriale. L'alto numero di disoccupati, in ogni caso, fa intendere che, per molti giovani, il percorso per accedere al lavoro risultava quanto meno accidentato. Da questa condizione non si salvavano neanche i possessori di titoli di studio più elevati. Come misero in luce alcuni studi già negli anni Trenta, il sistema scolastico e universitario produsse una quota di diplomati e laureati superiore alle esigenze dell'economia e alle capacità di assorbimento del mercato del lavoro¹⁶. Il fenomeno della disoccupazione intellettuale investì soprattutto i giovani appartenenti alle classi più agiate e alle classi medie, i maggiori beneficiari dei percorsi d'istruzione destinati alle élites e incardinati sui licei e sulle università (e al tempo stesso, come detto, i principali destinatari della celebrazione della giovinezza e delle politiche di mobilitazione promosse dal

(a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2019, p. 136. La letteratura ha spesso considerato le statistiche italiane meno attendibili di quelle degli altri paesi europei, in misura tale da non consentire una comparazione sufficientemente rigorosa: W. Galenson, A. Zellner, *International Comparison of Unemployment Rates*, in *The Measurement and Behavior of Unemployment. A Conference of the Universities-National Bureau Committee for Economic Research*, Princeton, Princeton University Press 1957, p. 440.

¹³ B. Eichengreen, T.J. Hatton, *Interwar Unemployment in International Perspective: An Overview*, in Idd. (eds), *Interwar Unemployment in International Perspective*, Dordrecht-Boston-London, Kluwer, 1987, p. 8.

¹⁴ F. Piva e G. Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, in «Rivista di Storia economica», 5 (1987), pp. 345-383.

¹⁵ J. Lindberg, *Some Problems in the Construction of Index Numbers of Unemployment*, in «International Labour Review», 29 (1934), pp. 478-486.

¹⁶ G. Del Vecchio, P.M. Arcari, *L'affollamento delle università e la disoccupazione dei lavoratori intellettuali*, in «L'economia italiana. Rassegna fascista mensile di politica ed economia», 19 (1934), 3, pp. 126-133.

fascismo). Parlare a questo proposito di classi agiate e di classi medie, però, rischia di essere non solo generico, ma anche impreciso. Soprattutto gli aspiranti professionisti e gli aspiranti funzionari pubblici – le figure professionali caratterizzate dal possesso di specifici saperi e competenze, acquisito attraverso un percorso di formazione scolastica e universitaria e comprovato da un titolo di studio – subirono gli effetti di quella divaricazione. Si trattava, infatti, delle categorie più sensibili all'idea che il percorso formativo avrebbe potuto e dovuto garantire la conferma o il miglioramento della propria condizione sociale e, al tempo stesso, dei raggruppamenti sociali che costituivano la spina dorsale del sistema del consenso del regime fascista.

La disoccupazione intellettuale non costituiva una novità. La difficoltà di un adeguato inserimento lavorativo dei diplomati e dei laureati costituiva da lungo tempo un problema per l'economia italiana. Come mostrato da una ricerca ormai classica di Marzio Barbagli, «l'eccedenza dell'offerta di laureati e di diplomati sulla domanda [...] è stata una caratteristica endemica della società italiana dal 1880 ad oggi»¹⁷. Questo squilibrio «ha spesso messo gli intellettuali in una situazione di squilibrio di status, di incongruenza fra il titolo di studio raggiunto e l'occupazione, il livello di reddito e di prestigio che *le norme sociali vigenti in quel momento* consideravano ad esso corrispondente»¹⁸. Gli anni Venti e Trenta non furono un'eccezione, ma si inserirono pienamente nella tendenza di lungo periodo.

Nel corso del ventennio, l'andamento dell'economia nazionale contribuì a mantenere elevata l'eccedenza dell'offerta di diplomati e di laureati: soprattutto dalla fine degli anni Venti, la crescita ridotta non solo ebbe effetti negativi sugli sbocchi occupazionali, ma spinse anche molti giovani, in assenza di un rapido inserimento lavorativo, a “prendere tempo” proseguendo gli studi. A questo si aggiunse anche la progressiva chiusura delle frontiere dei paesi destinatari delle correnti migratorie, che penalizzò anche l'emigrazione intellettuale, in passato una significativa valvola di sfogo per il surplus di laureati. Bisogna inoltre considerare gli effetti delle dinamiche demografiche, di solito trascurati dagli studi. Nonostante l'impatto distruttivo della guerra, che causò un aumento della mortalità dei giovani maschi, dal dopoguerra alla seconda metà degli anni Trenta si

¹⁷ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 21-22.

¹⁸ *Ibidem*, p. 22 (corsivo nel testo).

registrò una costante crescita della percentuale delle classi d'età dai 20 ai 34 anni. Nel 1911 quella fascia d'età corrispondeva al 21,7% della popolazione totale, secondo i dati raccolti ed elaborati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. La percentuale salì al 23% nel 1921 e poi ulteriormente al 24,1% nel 1931 e al 25,1 nel 1936, secondo i censimenti generali dell'Istat.¹⁹

Par. 5 Scuola, università e società

Il governo fascista tentò da subito di affrontare il problema. La riforma Gentile del 1923 si prefiggeva di modificare i rapporti tra i diversi ordini di scuola, tra la scuola e l'università e tra il sistema formativo nel suo complesso e la società. La storiografia più recente ha messo l'accento sulla funzione ideologica della politica scolastica di Gentile e del suo progetto di trasformare la scuola italiana nel luogo di costruzione di una religione politica, attraverso il controllo dei programmi didattici e l'introduzione di nuove pratiche: il rito del saluto alla bandiera tricolore, le gare corali sugli inni patriottici, l'obbligo di esporre nelle aule scolastiche il crocifisso e l'immagine del re d'Italia, l'istituzione di viali e parchi della rimembranza affidati alle scolaresche. La scuola, dunque, veniva posta al servizio della fascistizzazione delle giovani generazioni.

L'aspetto della riforma che qui interessa, però, è relativo all'obiettivo, indicato espressamente da Gentile, di ridurre il numero di diplomati e di laureati. In un'intervista rilasciata poco dopo l'approvazione della legge, il ministro fissava il punto in maniera chiara e netta:

Alla domanda, un po' irosa: Come si fa a trovar posto per tutti gli alunni?, io rispondo: Non si deve trovar posto per tutti. E mi spiego. Lo spirito della riforma tende proprio a questo: a diminuire e ridurre la popolazione scolastica, che, negli

¹⁹ Istat, *Popolazione per classe di età quinquennali e sesso, indicatori di vecchiaia e di dipendenza strutturale ai censimenti 1861-2011 ai confini dell'epoca*, in https://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=2&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123 (ultimo accesso 28 gennaio 2026).

ultimi anni, per universale riconoscimento, s'era accresciuto sino a diventare pletorica²⁰.

Per ridurre la popolazione scolastica, il ministro intendeva innanzitutto riaffermare il carattere maschile e «virile» dell'istruzione superiore. Già alcuni anni prima Gentile aveva lanciato l'allarme sull'invasione delle donne, «che ora si accalcano alle nostre università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai né quell'originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali, dell'umanità, e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del paese»²¹. Gentile rifletteva in questo modo una concezione, radicata in profondità nella società italiana, che aveva innervato il liberalismo più conservatore e che rappresentava un tratto fondamentale della cultura e della mentalità fasciste.

A caratterizzare in maniera più marcata la riforma era l'obiettivo di sgonfiare il numero di diplomati e di laureati agendo sulla frattura di classe. In concreto, l'intenzione era, da un lato, di orientare una parte degli studenti provenienti da famiglie di classe media (soprattutto delle fasce più basse) verso le attività produttive, e, dall'altro, di chiudere le possibilità di accesso delle classi popolari all'istruzione superiore (i licei e le università). Anche in questo caso, si trattava di un obiettivo che Gentile aveva individuato da tempo. Già in un saggio del 1902, aveva affermato che

Gli studi secondari sono di lor natura aristocratici, nell'ottimo senso della parola: studi di pochi, dei migliori [...]; perché preparano agli studi disinteressati scientifici; i quali non possono spettare se non a quei pochi, cui l'ingegno destina di fatto, o il censo e l'affetto delle famiglie pretendono destinare al culto de' più alti ideali umani.²²

La soluzione del problema della disoccupazione intellettuale, dunque, era individuata, oltre che nel ristabilimento della frattura di genere, nell'accentuazione e nella cristallizzazione della frattura di classe. In tutta Europa i sistemi scolastici prevedevano, dopo la formazione primaria, percorsi differenziati; e ovunque operava un sistema di condizionamenti e

²⁰ A. Tino, *Intervista col Ministro Gentile. I problemi della scuola e la riforma universitaria*, in «Il Giornale d'Italia», 29 agosto 1923.

²¹ G. Gentile, *Esiste una scuola italiana. Lettera aperta a S.E. Berenini*, «Il Resto del Carlino», 4 maggio 1918.

²² G. Gentile, *L'unità della scuola media e la libertà degli studi* [1902], poi in Id., *La nuova scuola media*, Firenze, Vallecchi 1925, p. 35.

incentivi (e pregiudizi) di natura economica, istituzionale e culturale che agiva per favorire l'ingresso precoce nel mercato del lavoro dei giovani provenienti dalle classi lavoratrici e consentire invece il proseguimento degli studi per i ragazzi (e in misura molto minore le ragazze) che venivano da strati sociali più agiati²³. Il governo fascista non solo rese manifesto questo stato di cose, ma, come si è visto dalle dichiarazioni di Gentile, ne rivendicò la legittimità e la necessità. In piena coerenza con una concezione fortemente gerarchica della società, e potendo fare leva sulla eliminazione delle libertà e sull'assenza di sindacati liberi, si impegnò apertamente per frenare i processi di mobilità e di attraversamento delle divisioni sociali e per cercare di impedire che le classi superiori venissero insidiate dall'ascesa di quelle inferiori²⁴. In termini generali, indirizzare i giovani verso percorsi d'istruzione fortemente differenziati consente a un nucleo quantitativamente circoscritto di accedere a una formazione di élite. Al tempo stesso, però, «è molto probabile che così si aumentino le disuguaglianze economiche e sociali, poiché il rischio di fallire nei percorsi più impegnativi può distogliere dal tentativo i ragazzi, soprattutto quelli che provengono dalle famiglie più disagiate»²⁵.

La riforma produsse effetti nel giro di qualche anno. Riuscì a ristabilire una distanza tra università e classi popolari: all'inizio degli anni Trenta, la percentuale di iscritti alle università provenienti da famiglie di operai, artigiani e salariati risultava sensibilmente ridotta (approssimativamente, secondo le elaborazioni Istat, dal 5% al 3%)²⁶. Non riuscì però a sgonfiare le dimensioni della popolazione scolastica iscritta agli istituti che permettevano l'accesso all'università (vedi figura 1)²⁷. La scuola complementare, pensata proprio per i giovani di famiglie operaie e contadine, ebbe meno successo di quanto sperato dai suoi promotori. Soprattutto, il parziale ridimensionamento degli studenti e delle studentesse provenienti dalle classi popolari fu compensato dall'incremento di studenti e studentesse provenienti da famiglie di imprenditori e dirigenti (più

²³ J. Lawson, H. Silver, *A social history of education in England*, London-New York, Routledge, 2007; M. Sachs, *An Age to Work: Working-Class Childhood in Third Republic Paris*, New York, Oxford University Press, 2023.

²⁴ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 199.

²⁵ G. Bertola, P. Sestito, *Il capitale umano*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, p. 344.

²⁶ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., pp. 193, 206.

²⁷ Sulla produzione di statistiche relative alla popolazione studentesca, cfr. A. Cammelli, *Contare gli studenti. Statistica e popolazione studentesca dall'Unità ad oggi*, in «Annali di storia delle università italiane», 4 (2000), pp. 9-22.

interessate rispetto al passato a far corrispondere alla posizione socioeconomica un titolo di studio adeguato) e, soprattutto, dai figli degli impiegati, un gruppo sociale che crebbe quantitativamente tra le due guerre.

Se la riforma riuscì a ristabilire un più netto distanziamento tra le classi nell'accesso all'istruzione, fallì invece nell'obiettivo di limitare la popolazione studentesca femminile, che continuò a crescere nel corso del ventennio, in termini sia assoluti sia relativi²⁸. Basti pensare che la percentuale di ragazze sul totale degli iscritti all'università crebbe durante tutto il periodo fascista dal 12 al 23% (fig. 1). Anche questo fenomeno si intrecciò con l'allargamento della frattura di classe. La crescita dei livelli di istruzione non coinvolse nella stessa misura le differenti classi sociali. Si realizzò «una divergenza fra la minoranza delle famiglie dei ceti medi e medio-alti, che scelsero sempre più di indirizzare le figlie verso l'istruzione superiore, e le famiglie meno abbienti, la cui crescente povertà si ripercuoteva in un minore accesso delle ragazze alla scuola secondaria»²⁹.

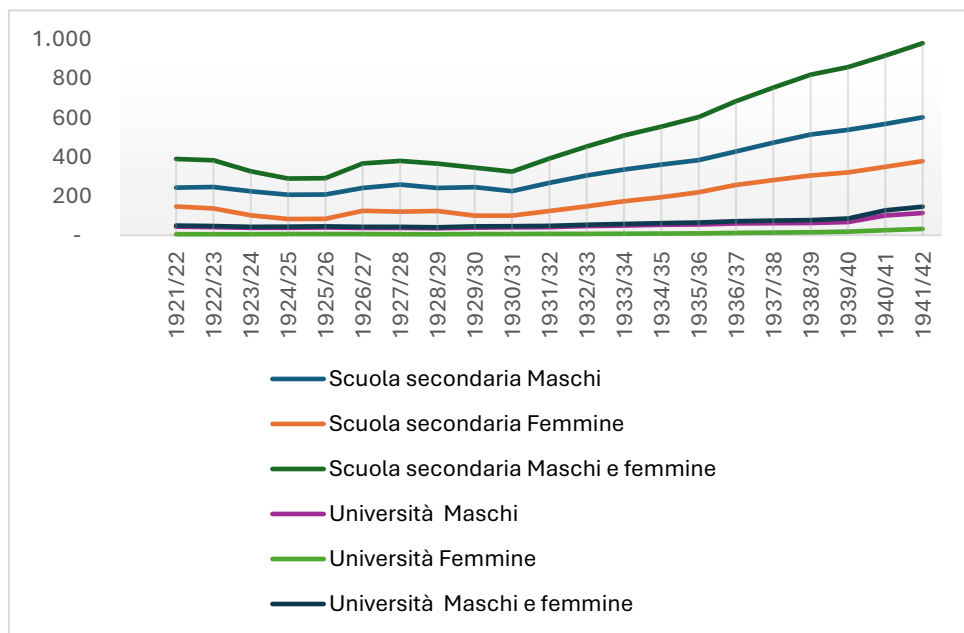
Negli anni successivi, i ministri che si succedettero alla guida del ministero della Pubblica istruzione (poi Educazione nazionale) modificarono la riforma Gentile. In particolare, per quanto qui interessa, nel 1928 il ministro Giuseppe Belluzzo sostituì la scuola complementare con l'avviamento al lavoro, una scuola secondaria inferiore che consentiva agli studenti di accedere alle scuole tecniche. La «politica dei ritocchi», come sarebbe stata chiamata, si compose di una successione di provvedimenti di portata estremamente limitata, ma anche di iniziative più organiche, alcune delle quali Gentile non avrebbe mai condiviso³⁰. In nessun caso, però, venne messa in discussione la forte differenziazione dei percorsi scolastici, il primato del liceo classico e, di conseguenza, il principio della separatezza sociale precoce.

²⁸ A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. X, *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi 1996, p. 36.

²⁹ A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella 2019, p. 223.

³⁰ A. Tarquini, *Alcune riflessioni sulla politica scolastica del regime fascista*, in A. Mattone, M. Moretti, E. Signori (a cura di), *La riforma Gentile e la sua eredità*, Bologna, Il Mulino 2023, p. 103. Luca La Rovere ha sottolineato come, attraverso la «politica dei ritocchi», «si procedette ad asservire la scuola ai disegni educativi del regime con un'azione che si sviluppò lungo direttrici diverse» (L. La Rovere, *La formazione della gioventù in regime fascista. La scuola e le organizzazioni giovanili*, in P. Bernhard, L. Klinkhammer (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, Roma, Viella, 2017, p. 102).

Fig. 1. Iscrizioni alla scuola secondaria e all'università (in migliaia)



Fonte: Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1861-1925; Istat - Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1926-1942. Le serie sono ora raccolte in https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.3.xls (ultimo accesso 26 gennaio 2026).

Il problema di un numero di diplomati e laureati in eccesso rispetto alle capacità di assorbimento del mercato del lavoro si manifestò però per tutto il ventennio. Ancora nel marzo 1938, intervenendo al Senato, Giuseppe Bottai, allora ministro dell'Educatione nazionale, tornò ad affrontare la questione. Si trattava, secondo le sue parole, di «un problema non nuovo in sé, ma che s'impone in modo nuovo alla nostra attenzione»³¹. Per affrontarlo, Bottai provò a rimettere mano al sistema formativo con la Carta della scuola del 1939. L'ordinamento scolastico prefigurato dalla Carta accentuava ulteriormente il carattere chiuso, gerarchico ed escludente già presente nella riforma Gentile. In particolare, prevedeva, accanto alla scuola

³¹ Atto Parlamentari, Camera dei senatori, *Discussioni*, Legislatura XXIX, vol. IV, seduta del 26 marzo 1938 p. 3720.

media “unica” (che quindi unica non era, perché non obbligatoria e non destinata a tutti), l’istituzione di due altre scuole: la scuola artigiana e la scuola professionale. La prima, diversificata in cinque branche, nelle intenzioni dei promotori doveva essere una scuola rurale o funzionale alle esigenze dei piccoli centri e destinata all’istruzione degli operai, degli artigiani e dei contadini. La seconda, invece, doveva sorgere nelle città più grandi, ed era finalizzata alla formazione di operai specializzati o di impiegati con un basso livello di qualificazione, destinati rispettivamente alle grandi aziende o ai «piccoli uffici». Quel progetto rimase in gran parte inattuato. Tuttavia il testo della Carta e la discussione che ne precedette e seguì l’elaborazione, sono indicativi del persistere di un problema di mobilità sociale e della consapevolezza che ne aveva la classe politica fascista (o almeno una parte significativa). Ancora più esplicitamente di quanto non avesse fatto Gentile, Bottai delineò un ordinamento che attribuiva a ogni tipo di scuola una specifica popolazione scolastica, determinata sulla base di criteri sociali ed economici. Si pensi, per esempio, a come venivano indicati, in maniera esplicita e senza giri di parole, gli obiettivi della scuola artigiana: «Una scuola per artigiani e artigiane deve soprattutto prefiggersi di radicare nei fanciulli e nelle fanciulle l’attaccamento alle tradizioni di onestà e di lavoro della famiglia italiana. Non, quindi, una scuola che offra, sia pur involontario, incentivo alla gioventù di spostare la propria condizione sociale, ma che sia invece quasi un più ampio cerchio familiare»³².

I giovani provenienti da famiglie contadine videro dunque riconfermate tutte le limitazioni *de facto* per costruire una condizione diversa da quella di provenienza; anzi, ora, nel quadro dell’antiurbanesimo promosso dal fascismo, le già minime opportunità si ridussero ulteriormente. Anche i giovani operai sperimentarono una netta restrizione delle possibilità di accesso ai licei e alle università. Rispetto ai lavoratori delle campagne, però, la situazione era meno bloccata. I giovani operai ottennero, in diversi casi, cambiamenti e miglioramenti della condizione lavorativa e del reddito, ma rimanendo all’interno della propria classe; grazie principalmente al canale dell’istruzione tecnica, riuscirono infatti ad acquisire posizioni più qualificate, disponibili in quantità crescenti grazie ai cambiamenti nell’organizzazione del lavoro e allo sviluppo di comparti industriali

³² Ministero dell’educazione nazionale, G. Bottai, *La carta della scuola*, Mondadori, Milano, 1941, p. 28.

tecnologicamente più avanzati, che richiedevano una forza lavoro manuale più istruita e preparata³³.

Par. 6 Rivendicazioni sindacali

Il problema della disoccupazione intellettuale fu oggetto anche della costante attenzione dei sindacati fascisti. La storia del sindacalismo fascista non può essere ricondotta soltanto alla funzione, per quanto fondamentale, di irreggimentazione dei lavoratori. Le organizzazioni di rappresentanza delle categorie socioprofessionali furono certamente uno strumento del controllo sociale e una cinghia di trasmissione per la mobilitazione dall'alto delle masse lavoratrici. Al tempo stesso, però, esse agirono anche come canale di espressione dei bisogni e delle rivendicazioni dei lavoratori, soprattutto per il tramite degli organizzatori di più basso livello. I sindacati dei professionisti e l'associazionismo degli impiegati pubblici non fecero eccezione³⁴. Se teniamo conto di queste considerazioni, la stampa sindacale si rivela una fonte di enorme interesse, non sempre adeguatamente valorizzata dalla ricerca storica. Nelle riviste di categoria, i dirigenti dei sindacati dei professionisti e dei lavoratori intellettuali (categorie che fecero registrare negli anni Trenta un livello di sindacalizzazione molto elevato, vicino in media al 75%)³⁵ affrontarono sistematicamente il problema della disoccupazione del proprio universo sociale e degli insufficienti sbocchi per i giovani. Per limitarsi a due casi, così descriveva la situazione, nel 1924, la rivista del sindacato dei medici:

Sono migliaia e migliaia i giovani medici che languono disoccupati nei loro paesi, che inaridiscono le loro fiorenti energie in un ozio che li demoralizza e li deprime; sono giovani che avrebbero potuto esplicare, con amore e con ardore, tutto il loro sapere in pro dell'umanità sofferente, ma, loro malgrado, sono costretti ad un ozio, che, quando non è di mente e di spirito, è di corpo.³⁶

³³ Non disponiamo di dati quantitativi sulla mobilità interna alla classe operaia. Per un primo quadro di natura qualitativa, cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma, Officina libraria, 2024 (ed. or. 1984), pp. 144-150.

³⁴ Sui sindacati dei professionisti e sulle organizzazioni degli impiegati pubblici, rinvio a A. Gagliardi, *Valorizzare «il terzo elemento». Classi medie e organizzazione corporativa nell'Italia fascista*, in «Rivista Storica Italiana», 131 (2019), pp. 128-156.

³⁵ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 272.

³⁶ R. Covone, *La pletera ... dei Medici*, in «La federazione medica», 15 marzo 1924, p. 172.

Un quindicennio più tardi, la rivista del sindacato degli ingegneri, offriva una descrizione del tutto analoga:

Vengono a noi giovani appena usciti dalle Scuole, i giovani dei GUF, energie fresche, speranze nuove, vengono a noi, credendo di aver raggiunto la meta conseguendo la laurea e superando l'esame di Stato. Ed ecco che subito, ai primi contatti con la dura realtà della vita, ricevono le prime, e ahimè, quanto amare delusioni. Difficoltà di collocamento: dove, come sistemarsi? [...] Dobbiamo riconoscere che finora è mancato l'organo che possa aiutare i giovani e indirizzare i primi passi nella professione. Tante cure finché sono studenti, ecco che vengono meno proprio nel momento cruciale del collocamento.³⁷

Le riviste di categoria richiamarono con insistenza il problema della «pletora» di diplomati e laureati in cerca di una collocazione adeguata: «pletora» è un termine che ricorre in maniera a tratti ossessiva³⁸. La stampa sindacale propose analisi di notevole interesse, anche se talvolta viziate dalla tendenza a esagerare l'entità e le dimensioni del problema, anche ricorrendo a toni allarmistici e a un registro patetico. Troviamo infatti articoli in cui si parla dell'«angoscia» vissuta da professionisti che non riescono a raggiungere un guadagno sufficiente per sopravvivere³⁹, degli aspetti «paurosi» assunti dal «diradarsi» del lavoro professionale⁴⁰. Alla disoccupazione si accompagnava il declassamento. Di fronte allo spettro di rimanere inattivi, molti giovani professionisti erano costretti a «contendere» il lavoro a figure professionali di livello inferiore. In molti casi, i laureati si adattavano a svolgere le funzioni dei diplomati, come nel caso degli ingegneri che concorrevano per posti da geometra⁴¹.

³⁷ *Relazione letta dal Commissario Ministeriale nella riunione del Consiglio Nazionale del Sindacato Fascista Ingegneri*, in «L'ingegnere», 10 maggio 1938, p. 4.

³⁸ E. Morelli, *La pletora dei medici ed i giovani universitari*, «Le forze sanitarie», 1 (1932), n. 12; M.A. Levi, *Pletora e contingentamento dei laureati*, «Il lavoro fascista», 27 aprile 1935; R. Covone, *La pletora ... dei Medici*, in «La federazione medica» 15 marzo 1924, p. 172; O. R., *La pletora medica*, in «La federazione medica», 1927, p. 811; U. Gabbi, *Pletore professionali*, in «La federazione medica», 1° marzo 1931, p. 2; A. Dal Prato, *Terapia della pletora*, in «La federazione medica», 15 agosto 1924, p. 488.

³⁹ F. S., *La disoccupazione dei professionisti quarantenni (e di maggiore età...)*, in «Il ragioniere professionista», gennaio 1938, p. 154.

⁴⁰ F. S., *I ragionieri professionisti ... sono anch'essi troppi?*, in «Il ragioniere professionista», luglio-agosto 1937, p. 214.

⁴¹ E. Fantì, *Le arti minori*, III «Il geometra italiano», novembre 1931, p. 155.

Le organizzazioni sindacali puntarono il dito soprattutto verso l'eccesso di laureati (o di diplomati, a seconda della categoria), e quindi verso l'insufficiente capacità di selezione del sistema scolastico e universitario. Inoltre – ed è un dato forse inaspettato, nel contesto della dittatura –, in diverse occasioni le riviste denunciarono l'effetto distorsivo sulle opportunità di lavoro e di carriera prodotto dalle raccomandazioni, dai favoritismi e dagli interventi arbitrari e discrezionali dei gerarchi. Il giornale del sindacato dei chimici – ma è solo un esempio tra molti – così scriveva:

Ci si iscrive in chimica magari con l'intenzione di prendere poi l'abilitazione all'insegnamento [...] ma una volta laureati dà fastidio sostenere l'esame relativo e si trova sempre il modo, a furia di raccomandazioni e contentandosi di poco, molto poco, di infilarsi in qualche umile postarello, che rappresenta pur sempre un'occupazione. Si occupano così, rivivendo la professione, coloro che riescono ad avere quelle tali raccomandazioni, gli altri finiscono col fare i mestieri dal viaggiatore in lucido da scarpe al cameriere portiere e peggio. E non esagero affatto⁴².

In qualche caso, ci si spingeva a criticare apertamente provvedimenti del governo che avevano un effetto negativo sulla professione – anche a fronte degli effetti positivi generali. Un esempio certamente paradossale è rappresentato dalla rivista dei medici, che contestò le politiche sanitarie perché, riducendo il numero delle malattie e dei malati, avrebbero fatto anche diminuire la domanda di cure e di medici:

E noi, medici generici, non vediamo più nessuno dei malati che pure formavano la base fondamentale dell'esercizio nostro; bambini, malati, venerei, ed ora cominciano a rarefarsi dalla cura comune anche i malati di tubercolosi polmonare, i quali dopo l'applicazione della provvida legge contro la tubercolosi, spariranno addirittura dalle nostre cure. Le leggi sociali, dettate da noi, volute da noi, contro di noi si volgono e si esplicano. L'assicurazione prossima contro le malattie sarà certo una diminuzione ancora del nostro esercizio.⁴³

Par. 7 La ricerca di soluzioni

La stampa sindacale non si limitò a denunciare i disagi e le sofferenze della propria categoria, ma diede voce alle proposte formulate

⁴² Il Segretario Nazionale, *Diminuire ...*, in «Il chimico italiano», giugno 1935, p. 147.

⁴³ Fraschetti, *Le tasse e i medici*, in «La federazione medica», 15 dicembre 1928, p. 742.

dalle organizzazioni, per farle conoscere agli iscritti e sollecitare l'intervento delle autorità politiche. Ogni categoria presentava situazioni specifiche, che richiedevano un'azione mirata e calibrata. Possiamo però rintracciare alcuni orientamenti comuni, almeno nelle linee generali.

Molte categorie tentarono di difendere i propri iscritti chiedendo di limitare o bloccare i nuovi ingressi nella professione, attraverso la chiusura degli albi professionali e l'introduzione del numero chiuso nell'accesso alla scuola secondaria o all'università⁴⁴. Senza giri di parole, un dirigente del sindacato dei medici scriveva: «Ma poi commette davvero delitto di lesa libertà il tranviere che espone il cartello “completo”, e impedisce che sul predellino della vettura si accatastino i pericolosi “grappoli umani”?»⁴⁵. Veniva in questo modo invocato apertamente il conflitto di interesse tra chi era dentro e chi era fuori, che nella maggior parte dei casi coincideva con uno scontro generazionale tra i “vecchi” e i giovani. Proprio per questa ragione, la soluzione della chiusura degli accessi non piaceva a tutti. Ci fu chi accusò i sostenitori di queste posizioni di «corporativismo», con un rovesciamento semantico degno di nota, se consideriamo l'importanza del mito corporativo nell'ideologia e nella politica del fascismo⁴⁶.

Meno controversa, e altrettanto ricorrente, fu invece l'invocazione di una chiusura orizzontale, per frenare la presunta invadenza delle categorie funzionalmente più vicine, accusate di assumere incarichi e lavori che non erano di loro competenza. Ripetute furono le accuse di «interferenze professionali», «abusivismo», «dilettantismo», «ciarlataneria»: era l'accusa mossa, tra gli altri, dai medici agli infermieri e ai farmacisti, dagli avvocati ai dottori commercialisti, dagli architetti ai geometri, dagli ingegneri ai tecnici industriali⁴⁷.

Molte associazioni di categoria chiesero di affiancare a questi interventi misure dagli effetti più limitati, ma che avrebbero comunque aiutato a raggiungere l'obiettivo e per le quali sarebbe stata necessaria una iniziativa del governo. In particolare, invocarono interventi legislativi per impedire l'accesso, o favorire la fuoriuscita, delle donne e degli stranieri, considerati non titolati a occupare il posto. Soprattutto verso la presenza

⁴⁴ Per esempio, E. Fanti, *La rivalutazione della scuola media quale fattore risolutivo della disoccupazione dei giovani*, in «Il geometra italiano», marzo-aprile 1937, pp. 15-16; A. Tedeschi, *Disoccupazione professionale. Cause e possibili rimedi*, in «Rassegna del sindacalismo fiorentino», gennaio 1936, p. 125.

⁴⁵ A. Martinelli, *L'Albo chiuso*, in «La federazione medica», 10 novembre 1924, p. 656.

⁴⁶ G. Bonavera, *Dell'albo chiuso*, in «La federazione medica», 10 settembre 1924, p. 527.

⁴⁷ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 273.

femminile furono numerose le prese di posizione, che potevano fare leva sulla diffusa cultura patriarcale e richiamare la coerenza con le politiche pronataliste del fascismo. I medici, tra gli altri, si schierarono contro la laurea e l'esercizio della professione da parte delle donne, presentandoli come «nemici della fecondità»⁴⁸. Infine, i sindacati sollecitarono iniziative istituzionali e diplomatiche per riattivare l'emigrazione degli impiegati e dei professionisti. In questo caso, la richiesta andava in senso contrario rispetto ai programmi di crescita demografica (oltre a intaccare l'immagine dell'Italia come grande potenza), ma, almeno in linea teorica, poteva suscitare il consenso di quella componente dell'establishment del regime, ampiamente minoritaria, che dalla metà degli anni Trenta sostenne la necessità di favorire il trasferimento all'estero di una parte della forza lavoro (per lo più giovanile) in eccesso⁴⁹.

Par. 8 Lavorare per lo Stato e per il partito

Un parziale sostegno fu offerto dall'espansione dell'intervento dello Stato e dal conseguente aumento del personale e degli incarichi. La bonifica integrale, le opere pubbliche, lo sviluppo urbanistico, i programmi connessi alle politiche autarchiche, l'aumento di enti pubblici, assistenziali e previdenziali, di casse mutue e amministrazioni statali si profilavano come altrettante occasioni per creare opportunità lavorative per le categorie professionali. L'amministrazione statale si dilatò e al suo fianco crebbero il Pnf, le organizzazioni dipendenti e i sindacati. Per quanto riguarda l'ingresso nello Stato, furono soprattutto le nuove «amministrazioni parallele» a offrire prospettive di impiego. Molti giovani laureati – i dati sono purtroppo estremamente frammentari – vennero assorbiti dagli enti pubblici economici, dalle Opere assistenziali, dagli istituti previdenziali, dal Cnr, dagli uffici tecnici delle corporazioni⁵⁰. Più accidentato e limitato fu invece

⁴⁸ (Un vecchio medico), *L'infecundità del terzo sesso*, «Diagnostica», 5 (1935), n. 5-6, p. 27. Cfr. anche *La cultura è responsabile della sterilità delle classi sociali più elevate*, «Difesa sociale», 7 (1928), n. 9, pp. 15-17

⁴⁹ Una di queste componenti fu il ministro degli Scambi e valute Felice Guarneri: cfr. A. Gagliardi, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006 p. 120.

⁵⁰ G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli archivi di Stato, 1988; G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino,

l'ingresso nell'amministrazione centrale, nell'apparato tradizionale dei ministeri, delle prefetture e degli enti locali.

Proprio in nome del culto della giovinezza, e con l'obiettivo di realizzare la "fascistizzazione" degli apparati dello Stato, il Pnf e le organizzazioni sindacali a più riprese invocarono l'inserimento massiccio dei giovani diplomati e laureati per sostituire il vecchio personale prefascista. In prima fila nelle campagne per lo svecchiamento si trovò l'Associazione generale fascista del pubblico impiego (Agfpi), guidata a lungo da Aldo Lusignoli. Il tentativo più esteso e rilevante ebbe luogo nel 1928, e, per questa ragione, venne denominato «ventottismo». Nell'occasione, l'Agfpi invocò una vasta epurazione della burocrazia e la conseguente immissione di elementi giovani e fascisti. L'Associazione chiese di collocare fuori ruolo gli impiegati che avevano raggiunto i limiti d'età e di servizio e di procedere direttamente alle promozioni per i posti divenuti vacanti⁵¹. Lusignoli stesso lanciò la campagna contro l'«invecchiamento» del personale amministrativo⁵². A dispetto delle parole d'ordine e della retorica, la battaglia generazionale (far entrare i giovani) era funzionale a una battaglia più generale di natura politica (far entrare i fascisti); anzi, per molti aspetti ne risultava subordinata. L'obiettivo, per Lusignoli, era prendere la parte della «grande maggioranza» dei lavoratori pubblici, giovani ex combattenti, spesso vecchi fascisti fedeli al regime e al suo capo, contro «i ranghi superiori [...] i cosiddetti insostituibili [...], le altissime competenze che, pur essendosi affrettate ad imparare il saluto romano, conserva[vano] l'antico animo e la vieta mentalità»⁵³. In ogni caso, l'impegno a favore dell'epurazione si risolse

2018, pp. 399-569; M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 42-54.

⁵¹ Archivio centrale dello Stato, *Presidenza del consiglio dei ministri*, 1927, 1.3.1.4617. *Appunto per S.E. il Capo del Governo*, 26 novembre 1927. Rinvio a A. Gagliardi, *Il sindacato negato. Gli impiegati pubblici e l'organizzazione dello Stato fascista*, in P. Iuso (a cura di), *La sindacalizzazione del pubblico impiego. Dalle origini delle rappresentanze alla Funzione pubblica CGIL*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 233-88.

⁵² Numerosi gli articoli di questo tenore apparsi su «Il Pubblico impiego», la rivista dell'Agfpi. Di particolare rilevanza la serie di articoli *Burocrazia: problema di Regime* che Lusignoli pubblicò tra il 1927 e il 1928. Inoltre cfr. D. Parziale, *Per la nuova burocrazia fascista*, in «Il Pubblico impiego», 1928, n. 2; T. Trapani, *La possibilità di una riforma della burocrazia*, *ibidem*, 1928, n. 3; R. Reyner, *Potenziamento e riforma delle pubbliche amministrazioni*, *ibidem*; Id., *Cifre, economie e servizi*, *ibidem*, 1928, n. 4; N. Piccinni, *La riforma della burocrazia statale*, *ibidem*, 1928, n. 6.

⁵³ A. Lusignoli, *Burocrazia: problema di regime*, in «Il Tevere», 23 novembre 1927.

in un insuccesso⁵⁴. Ancora nel giugno 1929, quando ormai la spinta del «ventottismo» si era esaurita, Lusignoli intervenne alla Camera per ribadire la parola d'ordine della «fascistizzazione» e le critiche all'«invecchiamento» prodotto dal blocco delle assunzioni: «[S]e un organismo vogliamo farlo diventare fascista, quando non lo era preventivamente – dichiarò nell'occasione –, non lo si fa diventare distribuendo delle tessere ai vecchi uomini. Lo si fa diventare fascista, immettendo fascisti giovani nell'organismo stesso». E poi: «Noi abbiamo alti burocrati che hanno 70 e anche 75 anni d'età e 50 di servizio. Ora, quando si ha una canizie così veneranda, accompagnata molto spesso da molti così venerabili ricordi, non si può gioiosamente cantare *Gioinezza*»⁵⁵.

Negli anni Trenta le campagne per il ringiovanimento della pubblica amministrazione furono riproposte, ma con toni più blandi e minore convinzione. A quel punto, infatti, il personale burocratico era in parte cambiato, per via del naturale turnover, e a occupare le posizioni ora erano anche i fascisti appartenenti alla generazione dello squadristo e della marcia su Roma, se non della guerra, vale a dire la generazione dei fondatori, dei pionieri, di coloro che avevano «fatto la rivoluzione», la generazione dei trentenni e quarantenni negli anni Trenta, di quelli che, non più anagraficamente giovani, incarnavano comunque, secondo la retorica ufficiale, l'autentico e perenne spirito della giovinezza⁵⁶.

Insomma, se la nuova burocrazia del cosiddetto “parastato” fu costruita e implementata proprio inserendo giovani diplomati e laureati, l'amministrazione “tradizionale” consentì accessi più limitati. Le migliori possibilità di inserimento per i giovani furono offerte dal Partito nazionale fascista, dalle organizzazioni dipendenti, dal sindacato, e anche dai nuovi settori dell'informazione di regime e della propaganda (stampa, radio, cinema); il partito, in particolare, reclutò anche personale femminile in misura crescente nel corso degli anni Trenta⁵⁷. Tuttavia, nell'insieme, gli

⁵⁴ Sul fallimento del «ventottismo» cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or. 1965), pp. 73-4; R. De Felice, *Mussolini il duce II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-8.

⁵⁵ Atti parlamentari, Camera, XXVIII legislatura, 1 sessione, Discussioni, tornata del 14 giugno 1929, p. 977.

⁵⁶ C. Pellizzi, *Elogio della gavetta*, «Il Resto del Carlino», 19 dicembre 1928; G. Pini, *Giovani e anziani*, ivi, 12 maggio 1929; A. Bruers, *Le due generazioni*, ivi, 27 giugno 1929; A. Pagano, *Giovani e vecchi*, in «Augustea», V (1929), n. 13, pp. 386-387. Per un inquadramento generale, cfr. B. Wanroiji, *Giovani e vecchi nel fascismo italiano*, «Il Politico», 48 (1983), n. 3, p. 496.

⁵⁷ B. Curli, *Dalla Grande Guerra alla Grande Crisi. I lavori delle donne*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento, 1896-1945*, Roma, Castelvecchi 2015, pp. 201-251.

sbocchi offerti dall'apparato pubblico e politico furono insufficienti per eliminare la disoccupazione intellettuale. A beneficiare delle opportunità furono soprattutto i laureati in giurisprudenza, in lettere e in ambito economico-statistico. Sia l'amministrazione pubblica sia le organizzazioni politiche richiedevano prevalentemente ruoli di carattere organizzativo, gestionale, legale o connessi alla propaganda o alla elaborazione dei dati. Di conseguenza, quelle tipologie di laurea divennero titoli di studio capaci di garantire opportunità superiori rispetto al passato. Si può spiegare anche con queste ragioni la variazione significativa della composizione della popolazione scolastica e universitaria, che premiava proprio i corsi di laurea in ambito economico-statistico, giuridico e, soprattutto, letterario (fig. 2)⁵⁸.

L'assegnazione di posti e di incarichi nella pubblica amministrazione avveniva anche sulla base di criteri di fedeltà politica. Criteri che, naturalmente, risultavano assolutamente determinanti nel caso delle assunzioni e delle nomine effettuate dal partito, dai sindacati e dalle altre organizzazioni del regime. A trarne vantaggio furono gli elementi politicizzati, a partire dagli iscritti alle organizzazioni giovanili e alla Gioventù universitaria fascista.

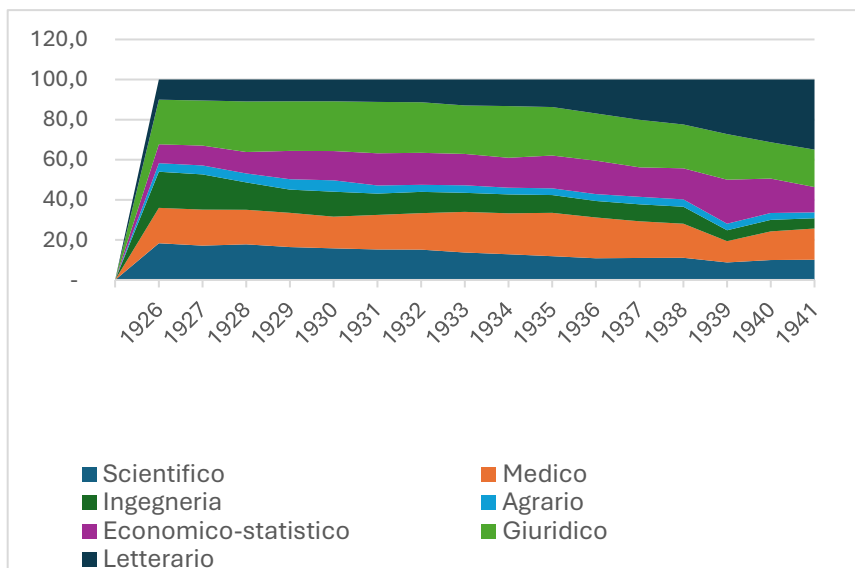
Dalla metà degli anni Trenta, i Guf vennero investiti, almeno sulla carta, di nuove funzioni, che implicavano anche un loro ruolo nel sostenere i percorsi di ingresso dei laureati nel mondo lavorativo. Nel 1934 la Confederazione dei professionisti e degli artisti chiamò a far parte dei propri organi dirigenti rappresentanti dell'organizzazione degli universitari.

Alla luce di questa situazione, «Critica fascista», la rivista fondata da Bottai, sollecitò i Guf ad assumere in maniera più sistematica e incisiva un ruolo di tutela dei giovani professionisti, attraverso lo studio delle condizioni delle diverse categorie e l'elaborazione di proposte specifiche per i vertici della Confederazione e le autorità politiche mirate proprio allo sviluppo

⁵⁸ Per un inquadramento del fenomeno in un'ottica di più lungo periodo, cfr. A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni*, cit., pp. 30-34. La variazione nella composizione della popolazione studentesca universitaria rispondeva anche ad altre ragioni. Tra questa, è da annoverare, soprattutto in un contesto di scarsa crescita economica, l'incidenza delle tasse e soprattutto di immatricolazione, di iscrizione, per gli esami e per la laurea, che, in ogni ateneo, differivano da una facoltà all'altra. Storicamente, la facoltà di Lettere e filosofia era più economica delle altre. Nel corso degli anni Venti e Trenta questa differenza si andò accentuando, rendendo gli studi letterari più "convenienti", in termini relativi e assoluti, cioè sia rispetto ad altri percorsi di studio sia rispetto al passato. Rimando al saggio di Patrizia Battilani e Tito Menzani in questo volume.

professionale delle giovani generazioni e alla formazione di una «coscienza sindacale fascista»⁵⁹.

Fig. 2. Laureati per gruppo di corsi di laurea (composizioni percentuali)



Fonte: Istat-Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1926-1942, ora in https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.16.xls (ultimo accesso 26 gennaio 2026).

In altre parole i Guf erano invitati a diventare una sorta di sindacato dei giovani professionisti. L'idea non si realizzò e i rappresentanti degli universitari nella Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti finirono con l'aver solo un'influenza marginale. Tuttavia, era posto con chiarezza il tema di una tutela di natura sindacale rivolta specificamente ai giovani, o meglio, ai giovani delle classi medie e alte che proseguivano gli studi fino alla laurea. Gli universitari, comunque, usufruirono dei vantaggi e dei privilegi garantiti dai contributi erogati dal Pnf e da molte università ai Guf per finanziare programmi di sostegno allo studio, attività sportive, la

⁵⁹ G. Longo, *Le organizzazioni giovanili e l'ordinamento sindacale*, in «Critica fascista», 15 (1 giugno 1937), p. 261.

partecipazione ai Littoriali e altre iniziative culturali⁶⁰. È evidente dunque la situazione privilegiata in cui era posto questo segmento della gioventù, in confronto ai coetanei operai o contadini.

Come detto, i risultati in termini di assorbimento di disoccupati furono significativi ma parziali. I nuovi impieghi non furono sufficienti a colmare il divario tra domanda e offerta di lavoro intellettuale e impiegatizio. Si potrebbe leggere la combattività delle riviste giovanili degli anni Trenta come il sintomo di un'insoddisfazione che traeva motivo anche da questo stato di cose. Riviste come «L'Universale», «Il Saggiatore», «Orpheus» e «Il Bargello» incanalarono la volontà di diversi gruppi di giovani intellettuali di dare voce alla loro esigenza di un cambiamento profondo nella società, nella cultura e nella politica; un cambiamento non contro, ma dentro il fascismo, per un fascismo anzi pienamente realizzato⁶¹. Se quelle iniziative ebbero una risonanza al di fuori dei circuiti colti e politicizzati in cui erano nate e dei propri ambiti territoriali, fu anche perché, alla metà degli anni Trenta, l'obiettivo della rivoluzione generazionale e del «largo ai giovani» era ancora ampiamente irrealizzato.

A esasperare il disagio dei giovani professionisti era anche il fatto che un impiego nello Stato, nel partito o nel sindacato, era considerato, da molti di loro, un ripiego svilente, che comportava la perdita di status, un reddito inferiore a quello atteso, un lavoro che spesso aveva poco a che fare con le competenze acquisite. Diverse categorie, inoltre, lamentavano, a fronte di una maggiore presenza quantitativa nelle strutture pubbliche, una scarsa presenza nei luoghi politicamente più rilevanti (il governo, i vertici dei ministeri, gli uffici parlamentari)⁶². Senza contare, poi, che uno dei possibili sbocchi era offerto dalle forze armate. Anche in questo caso, non fu irrilevante il malcontento e il sostanziale rifiuto per quella soluzione. Il tema fu anche esplicitamente enunciato da alcuni organizzatori sindacali, che in questo modo incrinavano la rappresentazione fascista degli italiani come popolo di guerrieri. La rivista del sindacato dei medici, per citarne una, non ebbe problemi ad ammettere che i medici «non trovano aperta ancora e largamente che la carriera militare alla quale ben pochi mirano, perché, si afferma, poco redditizia e in parte limitatrice della libertà a causa della disciplina severa che esige»⁶³.

⁶⁰ B. Wanroiji, *Giovani e vecchi*, cit., p. 497

⁶¹ R. Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 125-163.

⁶² Per esempio, fu il caso degli ingegneri: F. Tacchi, *L'ingegnere, il tecnico della "nuova" società fascista*, in G. Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, p. 210

⁶³ U. Gabbi, *Pletore professionali*, in «La federazione medica», 1° marzo 1931, p. 2.

Par. 9 Conclusioni

Le soluzioni proposte dai sindacati per affrontare la disoccupazione intellettuale rimasero sostanzialmente irrealizzate. Il governo fascista cercò dunque di risolvere, o limitare, il problema tagliando l'offerta attraverso le politiche scolastiche. I risultati, però, non corrisposero alle attese. Le riforme della scuola e dell'università non furono però senza effetti. Coerentemente con le intenzioni di ministri e legislatori – e in pieno accordo con l'ideologia gerarchica e antiegalitaria del fascismo –, quei provvedimenti contribuirono a limitare la mobilità sociale e a rafforzare disuguaglianze e dinamiche di esclusione. Attraverso le riforme, le iniziative politiche, ma anche i discorsi e la rappresentazione della propria visione del mondo, il fascismo diede vita a un regime della disuguaglianza, fondato sulla cristallizzazione delle posizioni e dei ruoli. Di conseguenza i giovani provenienti dalle classi popolari avrebbero dovuto ripercorrere le orme dei genitori, rinunciando alla possibilità di cambiare la propria posizione⁶⁴. Durante il ventennio venne quindi interrotto il processo di riduzione delle disuguaglianze e di miglioramento delle condizioni di vita di operai e contadini; processi emersi con forza negli anni precedenti e che, seppure in modo spesso contraddittorio, continuarono a svilupparsi in buona parte dell'Europa occidentale. Neanche per i giovani delle classi medie la situazione fu del tutto favorevole. Il problema della disoccupazione intellettuale, che da tempo caratterizzava la società italiana, non fu seriamente contrastato. Il divario tra le promesse di protagonismo e di realizzazione che il fascismo destinò ai giovani e le loro effettive possibilità di affermazione sociale e lavorativa rimase consistente. Ne derivarono tensioni, recriminazioni e rivendicazioni che vennero alla luce soprattutto attraverso le organizzazioni sindacali e la loro stampa. Anche assumendo lo specifico angolo visuale della questione giovanile e della disoccupazione intellettuale, l'Italia fascista emerge perciò come una realtà attraversata da un'incessante dialettica sociale e da un incompressibile conflitto tra le diverse componenti della società.

⁶⁴ Sulle disuguaglianze nell'Italia fascista, cfr. G. Gabbuti, *When We Were Worse Off. The Economy, Living Standards and Inequality in Fascist Italy*, in "Rivista di storia economica", 36 (2020), n. 3, p. 278; Id., *Labor shares and inequality: insights from Italian economic history, 1895–1970*, in «European Review of Economic History», 25 (2021), pp. 355–378.